

stretto necessario



Rinunciare al progetto del Ponte sullo Stretto di Messina e investire quelle ingenti risorse per mettere in sicurezza i territori di Sicilia e Calabria, tra le più a rischio. Mentre il Paese è mobilitato per portare soccorso alle popolazioni terremotate e ricostruire l'Aquilano; mentre la magistratura indaga sugli allarmi caduti nel vuoto, si fa strada sempre di più la consapevolezza che occorre fare tesoro della triste lezione abruzzese dando priorità agli investimenti per l'adeguamento antisismico degli edifici almeno delle aree più pericolose del nostro Paese. Proprio ciò che chiede l'appello lanciato da "Liberazione" e da un gruppo di intellettuali nei giorni scorsi, al quale è possibile aderire via email all'indirizzo: strettonecessario@liberazione.it

Propongo una sorta di "Magistratura del paesaggio" per mettere mano ad un capillare restauro dei territori del Sud

Battista Sangineto

... E poi i due Scogli: uno l'ampio cielo raggiunge con la cima puntuta: e l'avviluppa una nube livida; e questa mai cede, mai lume sereno la sua vetta circonda, né autunno, né estate; né potrebbe mortale scalarlo, né in vetta salire... A metà dello Scoglio c'è una buia spelunca... Là dentro Scilla vive, orrendamente latrando... L'altro Scoglio, più basso tu lo vedrai, Odisseo, vicini l'uno all'altro. Su questo c'è un fico grande, ricco di foglie: e sotto Cariddi gloriosa l'acqua livida assorbe. Tre volte al giorno la vomita e tre la riassorbe paurosamente. Ah che tu non sia là quando assorbe!

Questa è una parte delle raccomandazioni, contenute nel libro XII dell'Odissea, fatte da Circe ad Ulisse per farlo passare indenne dallo Stretto. Per molto tempo il passaggio del tratto di mare fra Scilla e Cariddi è stato teatro di eventi magici, tragici e soprannaturali. Il mito di Scilla e Cariddi racconta e spiega agli uomini antichi i furori, le grandiosità e le tragedie della natura. Il racconto mitico, trasformandosi, è durato per secoli come testimoniano le leggende delle due sponde, siciliane e calabresi, secondo le quali l'unico uomo che era stato in grado di attraversare senza subire danni e di scendere nelle profondità dello Stretto era stato Colapesce o Nicolau o Pescecola. Un'altra persistenza mitica delle sirene omeriche è la leggenda della fata Morgana che, secondo la tradizione popolare ancora viva fino al XIX secolo, viveva in un castello nelle profondità del mare e traeva in inganno i naviganti facendoli naufragare.

Il ponte decreterebbe la fine del mito, dei miti. Unirebbe ciò che gli dei, in questo caso Poseidone, avevano diviso, distinto, separato per sempre. Contravvenire al volere degli dei oltre che un sacrilegio, sarebbe stato considerato soprattutto un atto di ubris, di superbia dell'uomo che non vuole piegarsi alla inconoscibile e smisurata potenza degli dei e della natura. La logica razionale e la tecnologia ci hanno allontanato dal mito e resi capaci di vincere la natura. In questo caso, però, oltre che le fondate perplessità tecniche sulla fattibilità e durata di una simile opera umana, è necessario dire anche quanto sia banalmente brutto questo ponte. La rimozione di un mito del quale si sono nutrite generazioni di calabresi, siciliani ed europei avrebbe dovuto consigliare, perlomeno, la progettazione e la costruzione di un ponte di grandissima bellezza che imprimesse un segno architettonico ineguagliabile ai luoghi. Il disegno del ponte, invece, è di una convenzionalità tale che non celebra la vittoria dell'uomo sulla natura, ma solo la definitiva cancellazione di un paesaggio del mito, della storia e della natura.

È così difficile capire che per la costruzione di un ponte di quella luce sarà necessario sfigurare irreversibilmente il paesaggio dell'estremo lembo della penisola con le ci-



> Lo Stretto di Messina visto dal satellite. Sotto, le figure mitologiche di Scilla e Cariddi

Ponte sullo Stretto, ovvero l'abitudine alla bruttezza

cloniche opere di fondazioni necessarie per la stabilità strutturale di un mostro di cemento ed acciaio? Se si aggiungono le servitù territoriali - alcune delle quali insisterebbero, peraltro, su aree archeologiche - come le rampe per l'accesso ed il deflusso del traffico su ruote e su rotaie, si capisce facilmente quanto sia devastante costruirlo. Lo snaturamento del paesaggio ed il sacco del territorio non sono cose nuove in regioni sciagurate come la Calabria e la Sicilia, ma i nostri governanti abbiano il buon gusto, almeno, di non sostenere che il ponte sia un'infrastruttura necessaria per incrementare il turismo. I meridionali, ed i calabresi in particolare modo, vivono già nella bruttezza, non ci fanno più caso, continuano ad erigere - accanto all'avito palazzotto o alla bella casa in mattoni e tegole rosse - imponenti quanto inutili palazzi a tre, quattro, cinque piani (dei quali di frequente solo il primo e/o l'ultimo sono completati) in cemento armato, foratini non intonacati, tetto in lamiera ed imposte in alluminio anodizzato "realizzato" in sfumature che vanno dal bronzo all'argento nel più puro stile "non-



finito".

L'abitudine alla bruttezza genera disarmonia, incuria e disordine, incapacità di distinguere il bello dal brutto, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. La bruttezza produce assuefazione all'assenza di regole estetiche e morali. La bruttezza genera una immoralità diffusa e quasi impalpabile, ma, purtroppo, profondamente radicata nell'anima dei meridionali. La bruttezza genera mafia.



Nelle regioni degli orrori quotidiani della criminalità organizzata si deve partire da un nuovo modo di intendere il governo del territorio, un nuovo metodo di guidare lo sviluppo del paesaggio rurale ed urbano. Un paesaggio che non è stato, quasi mai, ridisegnato dalla fatica dell'uomo che altrove ha, invece, raddolcito la natura, smussato gli angoli, arrotondato i contorni delle cose di modo che lo sguardo non s'impigliasse in nessuna

asperità, ma scivolasse leggero e veloce sulle vigne, sui campi segnati dai canali, sugli orti fioriti, sui boschi sapientemente arginati da strade e sentieri in sterrato.

A questo paesaggio, nel quale tutto è opera dell'uomo, ma niente, o poco, è stato illecitamente sottratto alla natura, fa riscontro quello contemporaneo meridionale nel quale la natura è stata, in più aree, brutalmente violentata e cancellata dalla mano dell'uomo che è stato capace di sostituirla solo un angolino ed irto groviglio di asfalto e di cemento, provocando, come unico e profondo mutamento della condizione dell'uomo, la perdita della dimensione di spazio e di tempo.

Se si vuole investire in opere pubbliche in Italia e, specialmente, nel Mezzogiorno, si faccia come fece F.D. Roosevelt che, nel momento di maggiore crisi economica, diede mano ad un'enorme ed esteso restauro del paesaggio degli Stati Uniti. Se un qualche Governo nazionale o regionale fosse davvero interessato al definitivo riscatto del Sud dovrebbe destinare la porzione più consistente dei finanziamenti nazionali ed europei di cui dispone ad un innovativo e ponderoso progetto strutturale di "Restauro dei paesaggi storici e naturali del Mezzogiorno". L'ottimismo della volontà mi spinge a dire quanto sia urgente - pur temendo, a causa del pessimismo della ragione, che non sia ormai più sufficiente - un immenso, capillare restauro del territorio che provi a restituire integrità, senso ed armonia al tessuto insediativo e sociale rurale ed urbano.

Per avviare questa ciclopica opera non bastano, credo, le singole e frammentate competenze degli organi periferici dei Ministeri e degli Enti locali e regionali. Propongo che venga creata una struttura, una sorta di "Magistratura del paesaggio storico e naturale" che sia espressione delle Soprintendenze, degli Enti territoriali, delle Università e dei centri di ricerca regionali, nazionali ed internazionali. Una struttura che sia capace di incanalare i finanziamenti ordinari e straordinari nazionali e comunitari e che elabori e sovrintenda al restauro ed alla tutela non più rinviabili dei paesaggi rurali ed urbani di queste regioni. Si provi ad immaginare quante competenze, quante intelligenze, quanto e quale immane lavoro sarebbero necessari per portare a compimento un progetto di questo respiro, con i conseguenti riflessi occupazionali. Si provi ad immaginare anche quante e quali ricadute economiche, sociali e culturali avrebbero, nel lungo periodo, il restauro e la valorizzazione del nostro enorme patrimonio culturale sedimentatosi per più di trenta secoli nel tessuto armonico delle nostre città antiche, dei nostri musei, delle nostre tradizioni popolari, del sostrato enogastronomico, delle chiese, delle grotte e dei siti preistorici, dei palazzi dei nostri centri storici incastonati nel paesaggio italiano.